



Nel tempo della crisi

Quando lo scorrere degli anni si arresta nel simbolo degli anniversari, allora le immagini del tempo trascorso possono acquietarsi in una memoria viva, da cui attingere pensieri e riflessioni su quanto avvenuto, perdendo la concitazione di quell'ora ed assumendo la distanza dei ricordi come punto di osservazione. Per un progetto culturale, **venticinque edizioni del Concerto dell'Epifania** hanno significato un importante sforzo organizzativo, coinvolgendo enti ed istituzioni, aggregando persone e stimolando energie, reperendo con difficoltà risorse produttive, affinché un'idea - e/o un sogno giovanile - potesse divenire un progetto, pensato per perdurare nel tempo in una Città come la nostra per genetica essenzialmente tellurica.

Dal primo brano musicale eseguito sotto le capriate della maestosa e silente Basilica di Santa Chiara, oltrepassandone la sacra soglia, sino all'ultima edizione del 2019 sono stati ben 286 gli artisti, che hanno accolto il nostro invito a contribuire con la loro presenza, affinché l'intreccio dei generi musicali desse visibilità ad un mosaico di diversità riconciliate, laddove le peculiarità delle storie differenti non servano ad erigere barriere, ma a creare punti di connessione in una società divenuta digitale ed in rapido cambiamento.

Avevamo alle spalle la caduta di un Muro, quello storico di Berlino, che aveva da sempre contrassegnato il panorama di confine di ogni sogno giovanile e creato ansie da guerre nucleari; quella picconatura ci sembrò una rivoluzione di rassicurante auspicio per un mondo, in cui i processi di unificazione avessero potuto avere la meglio sui confini delle nazioni e delle umane esistenze. Eppure sembrò subito abbastanza chiaro - per noi italiani si trattò di una facile evidenza! - quanto non si fosse allenati al bilanciamento dei diritti della libertà con i doveri di un patto sociale responsabile; la novità degli sdoganamenti culturali, dinanzi all'auspicio di gruppi portatori di petizioni di riconoscimento sociale, la ricerca di contatto tra mondi storicamente lontani come quelli dell'ortodossia religiosa: tutto ciò fece intravedere delle possibilità, che, seppur con fatica, indicavano nel progresso umano il limite ad ogni rigurgito di barbarie.

Eppure come un drago dalle mille teste, non è mancata la zampata di chi scommette sulla paura e sull'antagonismo della contrapposizione, immaginando che il protezionismo sovrano potrà avere la meglio sui processi di integrazione sociale. È evidente che tutto ciò parla il linguaggio del realismo delle esigenze disattese e delle disillusioni accumulate, con la chiara incapacità di aver voluto rendere partecipi tutte le classi sociali di un miglioramento delle condizioni di vita; questa ferita di giustizia ha alimentato acridità e conflitti, di cui, ad arte, alcune fragili figure sociali vengono additate come catalizzatori, senza evidente colpa, di fenomeni che ricadono in ben altre sfere di influenza.

La figura emblematica di questo transfert sociale è quella del migrante, con un destino drammatico di fuga da terre native ed un approdo ancor più infelice in terre non solo straniere, ma divenute ostili; l'approfondimento di un tema oggi così rilevante, avrebbe bisogno di ben altro contesto di analisi, ma qui lo si evoca per la sua dimensione simbolica di mondi al transito del cambiamento, in tempi di connessione digitale e, al contrario, di sovranismo localistico con nuove barriere. Si è dinanzi ad un modello oppositivo di immaginazione reale, che ha il merito di lasciar cogliere con nettezza la diversità di futuro augurabile. Se pensiamo, a. es., al contesto italiano si potrebbe facilmente dire che il nostro problema sociale coincide con il flusso dei migranti, per poi probabilmente scoprire, con uno sguardo non strumentalmente superficiale, che il nostro Paese è tra quelli europei con minor incidenza in termini di provenienze estere; che la nostra popolazione demografica ha smesso di crescere dal 2015; che la maggior parte dei flussi sono solo transiti di chi ci attraversa verso il nord Europa; che se smatellassimo il sistema diffuso delle "badanti" non avremmo una valida risposta nelle politiche sociali a disposizione; che probabilmente il vero problema ce lo documentano le analisi dello SVIMEZ - non, quindi, un ente barricadero - ovvero che per le previsioni del 2065 la popolazione in età da lavoro diminuirà del 15% nel Centro Nord e del 40% nel Mezzogiorno, determinando una recessione demografica ed una desertificazione sociale. Dinanzi a questi dati così eclatanti, c'è bisogno di una politica che ritorni tale, con una creatività delle soluzioni, in un contesto di mutate condizioni, che ispirino la loro azione alle arti della sostenibilità, piuttosto che ad episodi mediatici.

Il Concerto dell'Epifania, restituendo valore al testo di una canzone ed assaporando la bellezza delle parole, ha inteso raccontare con la leggerezza di un'emozione musicale il tempo di questo cambiamento, che conferisce ad ogni cosa l'avvertenza di una crisi, ma ben sapendo che lo è solo per la necessità delle scelte da compiere. La forza di un progetto culturale ed educativo per la sua vasta diffusione televisiva giustifica e motiva un impegno tanto prolungato ed ancora tanto attuale; per certi aspetti, addirittura in anticipo sui tempi!

Nel caso del nostro bel Paese, la memoria condivisa di chi diede alla nostra storia una svolta democratica e solidale sta tutta proprio in una canto, un invito alla liberazione con un saluto di giustizia e di pace per tutti; in quel semplice testo si radica la nostra carta costituzionale, con un'ansia di popolo non più solo italiano, e che ricordiamo con la carezza di un saluto: ***bella ciao, ciao, ciao!***

Giuseppe Reale

Presidente